

# Era scomparsa giovedì a Bologna. È stato un raptus si è giustificato l'assassino, Milan Nolic, fidanzato della sorella. Il dolore della famiglia Sara Jay, avrebbe compiuto nove anni oggi

Il corpo è stato trovato in cantina, chiuso in un sacco. Il mondo a parte del Pilaastro un quartiere alla prova dell'integrazione

**Segue dalla prima**  
Le pareti sono pulite. Sulla casella della posta, che contiene solo alcuni avvisi pubblicitari, il nome di Cusmà Genny compare sopra quello di Nolic (si legge a fatica Sinisa, come Michalovic, il serbo che ha avuto fortuna, Milan è un soprannome).

I manifesti che in strada, dalle vetrine dei negozi, affissi sui cassonetti delle immondizie, chiedevano ai passanti una notizia di Sara Jay scomparsa tre giorni fa, giovedì, sono stati levati. Il traffico è intenso, il cielo brilla. Poche centinaia di metri più in là Bologna ospita il Cosmoprof, la fiera dei belli e della cosmetica. Dall'altra parte, superato l'isolato, verso la stazione, in piazza Unità girano le giostre. I genitori di Sara, Vincenza e Italo Cusmà Piccione, avevano pensato, nelle prime ore, che la figlia fosse rimasta tra quei giochi. Poi avevano sperato che fosse stata rapita. Poi avevano creduto che fosse stata venduta. La morte non l'avevano presa in considerazione. Non si può pensarla. Negarla è un modo di difendersi. L'idea fissa, la prima idea, era comunque che la colpa di tutto fosse quel serbo, che avevano accolto nella loro casa, non si può dire a braccia aperte, con la diffidenza solita per lo straniero, slavo per giunta, che aveva poca voglia di lavorare e che non aveva un lavoro, un po' muratore un po' facchino, soprattutto disoccupato. Alla fine il serbo l'aveva avuta vinta. Era rimasto in casa, aveva

urla - mi è scappato un colpo di pistola. Per difendermi. Che importanza ha sapere dove sia finito quel colpo di pistola di fronte alla tragedia che ha vissuto lui con i suoi?

Il ragazzo di prima è il fidanzato di una delle sorelle. Grida: «Andatevene». Poi si calma, per imprecare contro «slavi e albanesi». Gli rispondo che Milan è un immigrato come tanti, venuto qui con il padre, a campare i primi mesi chiedendo l'elemosina. E lui capisce: «Qui siamo tutti immigrati. Ma a Bologna sono troppo buoni con gli albanesi, che sono arroganti». Anche il serbo Milan era arrogante? «No, non era arrogante. Era un ragazzo quieto. Chi si immaginava che era un pedofilo». Sospetti allora non se ne poteva avere? Neppure chi gli viveva accanto poteva immaginarlo? Che cos'è la pedofilia? «No, no, era uno normale. Però adesso penso alla sua indifferenza quando non si trovava Sara e si chiedeva anche a lui, che rispondeva tranquillo: si è salita da me, ma se ne è andata subito per raggiungere le sue amiche cinesi e giocare con loro».

Qui sembrano tutti immigrati: i Cusmà Piccione, siciliani; il fidanzato di una delle figlie, avellinese; Milan, il serbo; le bambine cinesi amiche di Sara Jay; Nancy e Silvia, le altre amiche, una pure compagna di scuola alle elementari, sorelle nigeriane. Nancy arriva con la madre, che sta in Italia da quindici anni, si chiama Confort e parla l'italiano di Bologna, aggiungendo qualche espressione d'inglese: «Una famiglia che ha accolto sempre tutti a braccia aperte. Milan è vissuto con loro. Sono generosi. Le mie bambine erano sempre lì. Sara veniva con le mie a giocare, insieme si andava in piscina.

“Qui sembrano tutti immigrati. Questa strada come l'Italia vive la prova della società multietnica ma rifiuta il razzismo”

Una famiglia buona. Proprio a loro doveva capitare?».

È capitato a una infinità di buone famiglie, solo negli ultimi dieci anni alle famiglie di Cristina Cappocciotti di Balsorano, provincia dell'Aquila; di Daniele Gravilli di Torre Chianca, Salento; Simone Allegretti di Foligno; Luca Amorese, il Pelè del Quadraro, Roma... Tanti altri...

Giovanni Caccamo, padre della Chiesa cristiana avventista (cui appartengono i Cusmà), riflette a voce alta sul male che è in noi e ogni tanto affiora, perché non ci sono immigrati e buoni cittadini, ci sono persone qualsiasi.

La cantina con la porticina chiusa sembra il baratro dei nostri incubi, come nelle pagine di Stephen King. I carabinieri l'avevano aperta alla prima denuncia di scomparsa. Ma non era stato sufficiente. Come nei film, all'orrore si passa sempre accanto una, due o tre volte, prima di accorgersene. All'inizio sembra tutto normale.

Anche Sara Jay viene da un film: «Lo specchio della vita», di Douglas Sirk. Lo avevano ricordato i genitori, Vincenza e Italo. A loro il film era piaciuto molto (era piaciuto anche a Fassbinder). Narra una storia complicata, di rapporti tra padri e figli, tra neri e bianchi. Questa strada, come Bologna come l'Italia, sta vivendo la prova difficile di «società multietnica». Però malgrado tutto, il dolore, il povero Italo che grida «lo ammazzo io», la ferocia, il serbo Nolic, sembra capire che tutto può capitare ovunque.

Oreste Pivetta



## I precedenti

Claudio Hoxha  
8 anni albanese  
rapito e ucciso  
nell'aprile scorso  
in un paese ligure

Hagere Kilami  
4 anni tunisina  
violentata e  
accoltellata  
il 18 agosto a Imperia

Gabriella Mansi  
8 anni italiana  
spari nel bosco  
il 19 agosto  
ad Andria, Bari

Il luogo dove  
è stata  
ritrovata  
la piccola  
Sara J.

Schicci/Ap

Gli ultimi, atroci, minuti della piccola impressi da quei graffi sul volto dello slavo. Poi la confessione e l'orrore

## Ha cercato disperatamente di difendersi

Virginia Lori

**BOLOGNA** Una traccia di rimosso, confuso, appena abbozzato, lo ha definitivamente tradito. «Cosa pensi di un uomo che tocca una bambina?», ha chiesto Milan Sinisa Nolic ad una vecchia amica, bevendo stranito in un bar. Sara Jay Cusmà Piccioni, che avrebbe avuto nove anni oggi, era già morta nel mondo più orrendo. Strangolata, ripetutamente violentata secondo un primo esame sommario, poi infilata in un sacco con la corda usata per ucciderla ancora stretta intorno al collo, e nascosta dietro un armadio nella cantina della casa dove Milan conviveva con la sorella maggiore della piccola e con il loro bambino, che ha appena cominciato a muovere i primi passi.

Quella domanda buttata lì in un bar ha eliminato anche gli ultimi dubbi. I carabinieri avevano già intuito quale sarebbe stato l'epilogo. «Non volevo ucciderla, è stata una disgrazia, lei mi ha fatto delle avances, io l'ho respinta con uno spintone, è caduta battendo la testa e mi sono spaventato», ha farfugliato Milan, serbo di Belgrado, 23 anni, da dieci in Italia, cercando improbabili appigli mentre conteneva la verità. Il padre Italo era andato a cercare la bimba anche in quella cantina dove è stato trovato il corpo: aveva

frugato dappertutto, insieme all'assassino della figlia. Ammette che se avesse saputo in quel momento lo avrebbe ucciso. «L'avevo accolto come un figlio. Ero andato subito da lui quando ci eravamo accorti che Sara era scomparsa. Mi aveva detto che da quando era uscita da casa sua non ne sapeva più nulla e avevamo guardato dappertutto...».

Sinisa Nolic, detto Milan, adesso è in isolamento, nel carcere bolognese della Dozza, in attesa di essere interrogato dal giudice delle indagini preliminari per la convalida dell'arresto. È indagato per omicidio volontario, violenza sessuale, occultamento di cadavere, con l'aggravante dell'affidamento in temporanea custodia. Perché in fondo Sara gli era stata affidata, lui era il cognato, uno di casa.

Sarà l'autopsia, domani, a stabilire quanto ha sofferto la bambina, che ha probabilmente cercato di difendersi graffiando Milan sulla faccia e sul petto, con la forza disperata e insufficiente dell'istinto di sopravvivenza. I carabinieri che hanno trovato il corpo sulla base delle indicazioni fornite dalla scorsa notte dallo stesso Milan, dicono - misurando le parole per non aggiungere altro orrore all'orrore - di non aver mai visto nulla del genere. La bimba, spiegano, avrebbe subito una violenza terribile. «I piccoli graffi sul volto di

Milan ci avevano insospettito subito - ammetteva ieri il procuratore della repubblica Luigi Persico -, spesso sono un indizio di violenza sessuale».

È scosso, Persico. Di cadaveri ne ha visti tanti, nella sua lunga carriera di magistrato, ma questa volta «ci siamo trovati di fronte a una scena davvero impressionante».

Il giovane ha confessato la scorsa notte dopo aver tentato per ore di parare i colpi delle troppe contraddizioni, dei graffi per i quali era stato anche esaminato dai medici, della domanda rivelatrice posta all'amica, che l'aveva segnalata insospettata ai carabinieri. Giovedì pomeriggio Sara era con lui. Milan lo aveva confermato subito dopo la denuncia della scomparsa. Era in casa sua, per aiutarlo a riordinare, in cambio della promessa di qualche spicciolo.

I genitori ora sostengono che aveva premeditato da tempo quella trappola, insistendo affinché la piccola lo aiutasse a rassettare. Lui nega: «Non volevo, davvero. Quando l'ho visto per terra svenuta mi sono impaurito, avevo una corda sotto al letto e l'ho strangolato, poi ho nascosto il cadavere». Ha condotto i carabinieri e il magistrato nella cantina della casa dove abitava con Jenny, la sorella di Sara: via Mitelli, pochi passi a piedi dall'abitazione della fami-

glia Cusmà Piccioni, nel cuore del quartiere Bolognina, immediata periferia della città, appena fuori porta. La cantina era già stata perquisita senza esito, perché il corpo era occultato dietro a una porta nascosta da un armadio.

Jenny è piegata dal dolore e dalla vergogna. Piange, dice di non sapersi spiegare come il fidanzato, il padre di suo figlio, abbia potuto fare «una cosa così». Il papà e la mamma di Sara hanno chiesto di essere lasciati in pace. Gli amici di famiglia confermano che avevano percepito immediatamente la verità, e che pure l'avevano respinta come un oscuro presagio, anche dopo aver visto i graffi sulla faccia di Milan, aggrappandosi all'ipotesi remota di un rapimento.

Un sequestro improbabile, giustificato dai debiti che il giovane slavo avrebbe accumulato con un gruppo di albanesi ma non dalle condizioni economiche dei Cusmà, che vivono in ristrettezza senza un'occupazione stabile. Anche il rapimento era un'ipotesi terrificante, eppure più accettabile. L'aveva ventilata lo stesso padre, appellandosi a presunti rapitori. I vicini di casa li proteggono con pudore e gentilezza.

Sono choccati dalla mostruosità del delitto. Perché sembrava tutto così normale, dicono. «Milan? Con Jenny sembrava formare una coppia tranquilla».

## Undicenne si impicca a Treviso

**TREVISO** È l'investigatore del suicidio quella a cui gli investigatori danno maggior credito stamane per spiegare la morte di una undicenne, che venerdì pomeriggio è stata trovata impiccata all'interno di un armadio nell'abitazione dei genitori a Pederobba (Treviso) con un «obi», la cintura del suo kimono da judo. Al momento, comunque, il gesto non trova giustificazioni. La bambina, sola in casa, era attesa da una compagna di scuola con cui avrebbe dovuto studiare ma non si è mai recata all'appuntamento. A trovare il corpo, presumibilmente un'ora dopo che la piccola si è legata alla cintura, è stata una zia che accompagnava a casa il fratello della vittima. Il Pm Antonio De Lorenzi, che coordina le indagini, non ha predisposto l'autopsia, una conferma indiretta che per gli investigatori si tratterebbe di un caso di suicidio. Non sono stati trovati, infatti, biglietti o scritti che possano spiegare le motivazioni del gesto.

Nel 2000 record di denunce per i casi di stupro su minori. L'80 per cento avviene dentro la famiglia di origine. In testa il Nord

## Violenze sulle bambine, più 22% nell'ultimo anno

Maria Annunziata Zegarelli

**ROMA** Bambini violati, sogni spezzati troppo in fretta. Spesso, sempre più spesso, da chi le mura domestiche le conosce bene. Da chi entra in casa, genitore, convivente di un genitore, zio o amico. Una trappola che ogni volta si costruisce pian piano, conquistando la fiducia e l'affetto di chi poi, si colpisce. Mai, quasi mai, le denunce partono spontaneamente da un membro della famiglia. Quasi sempre sono gli insegnanti, la scuola, il medico, ad intuire malesseri e disagi. Disturbi nella crescita. Segni di maltrattamenti. Sono i più piccoli, quelli più colpiti. Le bambine più dei bambini. Poi, quando cre-

scono, il numero delle vittime diminuisce, ma aumenta in modo esponenziale quello delle persone di sesso femminile. Le giovani donne, come le bambine sono le più colpite.

Ancora una volta a parlare sono i numeri, che nella loro crudezza delineano un quadro spietato del fenomeno. Nel Duemila le denunce di violenza sessuale sui minori sono aumentate, rispetto all'anno precedente, del 22%, mentre l'80% degli abusi sono maturati nell'ambiente familiare (nel 1999 erano il 70%). Nel 1999 sono stati 572 gli episodi denunciati, 221 dei quali riguarda-

no bambini da zero a dieci anni (il 38,6% sul totale) e di questi ben 154 sono bambine. Gli episodi che riguardano i bambini tra gli 11 e i 14 anni sono 209 (36,5% del totale), contro i 142 della fascia di età dai 15 ai 17 anni. Nel Duemila le vittime salgono a 698, 303 (il 43%) delle quali non hanno più di dieci anni. Il numero delle bambine abusate sale a 199. Nella fascia di età compresa tra gli 11 e i 14 anni le vittime salgono a 226 e tra i 15 e i 17 anni a 169. E' nel Nord Italia che si registra il maggior incremento di reati contro i minori, (più 30%), mentre nel Centro c'è una flessione dell'1,6% e nel Sud un aumento del 27,5%. La regione con il più alto numero di denunce è la Lombardia (116 nel Due-

mila) dove gli episodi che riguardano i giovani tra i 15 e i 17 anni aumentano del 250%, seguita dalla Campania (114), dalla Puglia (77), che vede aumentare del 218% la percentuale di minori vittime tra zero e dieci anni, e dal Lazio (72). L'Umbria lo scorso anno ha registrato soltanto 2 denunce contro le quattro del 1999.

Sale il numero delle denunce, ma sale anche quello delle persone denunciate: su un totale di 698 abusi ai danni di altrettanti minori, sono state denunciate 621 persone (più 19% rispetto al 1999), 342 delle

quali sono finite in carcere.

«L'aumento del numero delle denunce, salite del 22% lo scorso anno, è un indicatore importante dell'azione di contrasto alla violenza sui minori - spiega Tiziana Terribile, vicequestore aggiunto e responsabile della sezione minori della direzione centrale della polizia criminale -. Grazie al coordinamento tra la polizia, le Asl, le scuole e l'associazione dei pediatri riusciamo ad individuare le situazioni di disagio e risalire, quindi, a chi le ha create». Quando parla ci tiene a sottolineare i risultati ottenuti in oltre quattro anni di lavoro, e in mesi e mesi di incontri con la Commissione nazionale contro gli abusi sui minori nata proprio per mettere nero su bianco strategie

di intervento concrete su tutto il territorio. Oggi, in seguito alla legge 269 del '98 ci sono un Ufficio minori, con compiti di monitoraggio e prevenzione sul territorio e una Sezione specializzata della squadra mobile con compiti e strumenti particolari, presso ogni questura d'Italia: contatti con gli enti locali e le scuole, con le realtà che ruotano intorno ai bambini e con le persone che lavorano ogni giorno con i bambini. «Nell'ultimo anno, anche grazie alla filosofia della "polizia di prossimità" - aggiunge la vicequestore -, sono state sviluppate ulteriormente

una serie di collaborazioni. Con il Ministero della Pubblica Istruzione abbiamo dato il via al progetto "Il poliziotto un amico in più", che prevede incontri e visite nelle scuole e la diffusione di un kit di materiale informativo per illustrare le possibili situazioni di rischio per i minori e invitarli al dialogo con genitori e insegnanti. Inoltre con l'Unicef, che partecipa all'iniziativa, abbiamo recentemente firmato un protocollo d'intesa per sviluppare iniziative comuni anche sulla formazione». Ma oltre ai dati ufficiali ci sono i numeri che non verranno mai fuori: c'è il mondo sommerso dell'omertà, quello dove vige la legge del più forte, che mette tutto a tacere con la minaccia delle botte.